

LO SPORT INFIAMMA GLI OCCHI

Giovanna Giordano

Lo sport infiamma gli occhi, visto o vissuto. Lo sport accende anche gli occhi più spenti. Perché è un piccolo pezzo di felicità sulla terra. E siccome di felicità sulla terra non ce n'è mai molta, ecco che dello sport abbiamo un dannato bisogno. Per questo anche con il cuore a pezzi dalla tristezza o in periodo di guerra non riusciamo noi uomini a mettere lo sport da parte, lontano dagli occhi. Lo sport ci tiene in vita perché è un pezzo bellissimo di vita.

ABBIAMO SOGNATO MOLTE COSE NOI UOMINI

Abbiamo sognato molte cose noi uomini e molte le abbiamo realizzate. Icaro voleva volare e ora saltiamo sugli aerei nel cielo turchese che ci sembra una passeggiata.

Volevamo andare veloci come il vento e con la bicicletta ci riusciamo quasi; volevamo vedere gli abissi del mare e con tute, scafandri, bombole e sottomarini ci muoviamo lì sotto come pesci muti. Siamo bravi, oppure semplicemente molto ostinati.

Mai sulla terra si è vista specie più ostinata degli uomini, vogliamo farcela sempre, sempre di più, superare limiti, battere record, insomma essere i migliori, più dei pesci e degli uccelli. Estrema presunzione, forse, oppure caparbia, voglia sempre di superare le colonne d'Ercole del corpo, della testa e del pensiero. Solo su una cosa tentenniamo e siamo al buio: l'immortalità.

IMMORTALITÀ, CHE PAROLA IMMENSA

Immortalità, che parola immensa, eppure tanto legata all'idea di sport. Perché lo sport infiamma gli occhi quando il corpo eccelle ed è magicamente giovane, senza fatica e ci consola piuttosto del fatto contrario. Che non siamo giovani, che il corpo si affanna, è pieno di acciacchi e poi muore. Già, il corpo. Magnifica ossessione. Il corpo che dura poco ma con lo sport ci illudiamo che duri a lungo. Lo sport, così, è gioventù e illusione di immortalità.

E non a caso nell'antica Grecia le statue degli atleti erano scolpite con lo stesso rispetto e grazia delle statue degli dei. E gli atleti erano venerati, ricoperti di olio d'oliva per essere elastici ma soprattutto per brillare sotto il sole Egeo come apparizioni divine. Non erano divini i poeti, allora e neppure i re, erano quasi divini gli atleti che riempivano gli occhi di meraviglia e baciati dagli dei. E ai comuni mortali non restava che dire "Ooh Ohh", allora come ora.

PRIMA IL CORPO E POI LA PAROLA

E allora, sempre nella fantastica e mai dimenticata Grecia antica, lo sport (che allora si chiamava atletica, educazione fisica, ginnastica, corsa, la parola sport proprio non esisteva), era attività rispettata e praticata più della parola e della scienza e del sapere in generale. E sapevano bene gli antichi, sempre più saggi di noi, che la mente era

sana se il corpo era sano. “Mens sana in corpore sano.” E sapevano bene gli antichi che l’educazione del bambino era soprattutto legata al movimento e all’esercizio del corpo, poi seguiva la mente, l’intelletto, la ragione, insomma la sapienza.

Ecco che gli antichi tanto per cambiare la sapevano più lunga di noi. In Grecia alla base dell’insegnamento c’era l’educazione fisica, poi veniva lo studio delle leggi e tutto il resto.

Prima il corpo insomma e poi la parola.

LA PAROLA SPORT HA UN’ORIGINE CHIARA

La parola sport ha un’origine chiara. La parola è inglese e deriva dal francese “desport”, “diporto”, “divertimento”. Perché lo sport è soprattutto divertimento e quindi gioia per chi lo pratica e per chi lo guarda. E la parola appare nel linguaggio corrente europeo nell’Ottocento, per la prima volta da noi nel 1829 tradotta così da W.Scott: “Insieme delle gare e degli esercizi compiuti individualmente o in gruppo come manifestazione agonistica o per svago o per sviluppare l’agilità del corpo.”

A poco a poco la parola serpeggia da poche persone, circoli e libri, per poi entrare nel linguaggio di ogni giorno. Evviva. La parola sport racchiude, come un fiore racchiude petali, corolla, pistilli, molte e molte cose.

Soprattutto risucchia “passione, gioco e agonismo” e si manifesta attraverso una marea di pratiche del corpo. Sci, calcio, scherma, nuoto, bicicletta, pattini, tuffi, salti, calcio, equitazione, alpinismo, danza, bocce, corsa, tennis, pallavolo, canottaggio, culturismo, box, aviazione, immersioni, ginnastica, lotta greco romana e infiniti sviluppi del gioco e dell’avventura di questo corpo che vorrebbe essere immortale ma non lo è affatto.

QUESTA ESTATE HO CONOSCIUTO UNA DONNA IN SEDIA A ROTELLE

Questa estate ho conosciuto una donna in sedia a rotelle che da giovane era stata campionessa di corsa. Per tutte le persone che sono in sedia a rotelle sento uno strazio al cuore e chissà cosa provano loro, uno strazio immagino tanto più forte. Ma per quella donna la mia tenerezza era più grande e il suo dolore pure. E guardava sotto il sole di Taormina non il mare o le nuvole o le colonne ma le gambe della gente che ignara le stava accanto, fortunato chi ha le gambe e pure giovani e pure forti.

LA PAROLA SPORT E LA FOTOGRAFIA SONO SORELLE

Ma lo sport quante altre facce contiene. Nel 1875 Lessona lo definisce: “Vocabolo inglese, ora usato anche volgarmente da noi, per indicare i piaceri della caccia, delle corse dei cavalli ecc.” Ecco appare la parola “piacere”, lo si riconosce come vocabolo inglese che entra nel “volgare” italiano. E quando una parola entra nel volgare, cioè nella lingua della gente, è il suo trionfo. Se una parola la usano in pochi è destinata a scomparire dentro il buco nero della dimenticanza. E così la parola si stende a macchia d’olio a pratiche dell’uomo fisico che fa di tutto, con questo suo corpo giovane e mortale, la caccia, anche quella alla volpe e la corsa a cavallo e il giavellotto. Siamo nel 1875. La parola è entrata nel nostro cervello e nelle nostre case e pure la fotografia è entrata nei nostri occhi e nel nostro immaginario. Così sport e fotografia, la parola sport e la nascita della fotografia sono sorelle.

LO SPORT È LA COSA PIÙ UNIVERSALE CHE C’È

Lo sport è la cosa più universale che c’è, forse più della musica. Ci sono poche regole nello sport, al contrario delle leggi e del vivere comune e sono dappertutto comprese

e note. Così un calciatore di Bra può naturalmente giocare a calcio con un calciatore di Teheran. Così un tennista di Torino può intendersi bene con un tennista di Timbuctù. Perché il linguaggio del corpo è il linguaggio più semplice fra tutti, universale e non c'è stata per il corpo una caduta della Torre di Babele che ha confuso le cose.

NON HA CONFINI E NEPPURE CLASSI SOCIALI

Lo sport non ha confini e neppure classi sociali. Chi pratica sport, figlio di calzolaio o di generale o di industriale, dalla Fifth Avenue alle periferie di Addis Abeba, ha la stessa gloria e le stesse possibilità. Ricco o povero l'uomo che fa sport è uguale agli occhi del giudice supremo o dell'arbitro. Importa solo quello che mostra e che sa fare, non il suo sangue o il suo conto in banca.

CHI AGISCE E CHI GUARDA

Ma nello sport non c'è solo chi pratica ma c'è anche chi guarda e gli spettatori, ora come allora, sono sempre in maggior numero rispetto agli atleti. Lo sport è uno spettacolo (chiedo scusa per questa frase ovvia) ma, a differenza del teatro, del cinema e di tutti gli spettacoli del mondo (anche quello della guerra, ahimè), è uno spettacolo che non si ripete mai allo stesso modo. C'è una dose così alta di improbabilità e di sorpresa che sfugge a tutte le umane previsioni e logiche. Insomma non si può sapere mai come finisce. Un po' come la vita. È uno spettacolo insomma sempre sorprendente, cioè carico di sorprese e quindi di emozioni.

Me le ricordo le corse dei cavalli a S.Siro quando ero bambina, con quei fantini asciutti che sembravano giocattoli che saltavano in sella ai loro cavalli lucidi e ben pettinati e correvano come figli del vento. Allora con mio padre scommettevamo qualche lira, poche in verità. E non

vinceva mai quello più bello o il favorito, quello più fotografato, ma quello che nessuno guardava con attenzione. E poi alla fine fotografavano solo lui, quello su cui nessuno aveva puntato prima.

Spettacolo allora e sempre nuovo, lo sport, con attori e spettatori. E la forza di questa mostra che presento è anche questa: non c'è solo l'apologia dell'atleta che sfila e che si mostra, della squadra o del solitario che gareggia, ma finalmente si vede anche chi guarda lo sport. Chi gode, chi soffre, chi tifa, chi ha la tachicardia prima del traguardo e della vittoria. Insomma questa mostra fa vedere i due aspetti dello sport: chi lo vive e chi seduto se la gode. E questo lo poteva fare solo l'occhio poetico di Laura Danna che non celebra ma scava, non guarda solo ai fasti della fotografia ma cerca quello che in pochi vedono. In poche parole l'occhio del poeta, in questo caso la poesia nascosta sotto la pelle delle fotografie leggere.

E ORA SCENDO NEL CAMPO DELLA MOSTRA

E ora scendo nel campo della mostra, dentro questa sventagliata onnivora di fotografie di sport (ma quanti sono gli sport), in un secolo di fotografie, dal 1870 al 1979.

Parlerò di quelle che preferisco (che fortuna fare le cose che piacciono) o semplicemente di quelle che scatenano meraviglia oppure pensiero. Questa mostra è come un orto, come il giardino di Alcino, dove ci sono saggi e ortaggi e fiori di tutte le specie. Non un solo sport dunque ma cento, non un solo occhio che scatta fotografie ma cento. E questo per la gioia dello sguardo affamato di tutto, non di una cosa sola. Poi ci sono fotografie di sport individuale e di sport di gruppo. È così: c'è lo sport di un uomo che da solo si cimenta, c'è lo sport di un uomo che insieme ad altri lotta e tutti insieme diventano, in squadra, un solo corpo. Anche nel mondo animale succede questo.

C'è l'animale solitario e c'è quello che si muove in branco, in stormo, insieme ai suoi simili. C'è la pecora e c'è la capra, ci sono le rondini e c'è l'aquila. Da solo o in gruppo l'uomo si muove sulla terra. Da solo solitario o da sociabile conduce la sua vita. Lo sport anche in questo senso è uno specchio della vita dell'uomo.



TUTTI GLI SPORT SONO ANTICHI

Rematori e bicicletta (pardon, "velocipede") fra le prime magnifiche inquadrature. Che pratica antica quella dei rematori. Non si può credere ma è vero: nell'antichità battaglie navali e conquiste, avventure di mare e di pirati erano tutte mosse da invisibili e forzuti rematori. Dagli affreschi egiziani a Babilonia, dalla pittura vascolare greca fino a Friedrich ci sono uomini che con la forza delle loro braccia affrontano il mare. E il loro procedere, nella storia come in questa fotografia del 1870, è armonioso e sempre uguale. Cantavano una volta i rematori per darsi coraggio perché quelle loro braccia dovevano spingere le navi lontano e vincere le forze del mare. Nel 1870 non ci sono più navi da condurre con i remi ma restano loro a sfidare

l'acqua con l'eleganza del movimento sincronico dei remi che tagliano le onde. E migliaia di anni prima e anche qui, nel 1870 c'è sempre un uomo che guida quel loro costante tagliare l'acqua con il remo. Tutti gli sport sono antichi. Quello dei rematori forse il più antico fra tutti.



SIA LODATO L'INVENTORE DELLA BICICLETTA

Oh, velocipede, oh, bicicletta, sia lodato l'inventore della bicicletta. Mi viene naturale fare un elogio della bicicletta. L'immagine del 1872, *Ciclista in posa davanti al suo velocipede*, di Sidney W. Elmes in questo senso è tanto preziosa. Sia lodato l'inventore del velocipede, di questo strumento che ha dato all'uomo le ali ai piedi, questo sogno di velocità e leggerezza, questo cavalcare che non è più cavalcare un cavallo da sellare e da nutrire, ma due ruote e un telaio che portano lontano con la forza misurata delle proprie gambe e con l'equilibrio. E i primi velocipedi, come questo in mostra, assomigliano tanto al sole e al muoversi dei pianeti. La ruota più grande che traina quella più piccola e entrambe a governare la felice cavalcata con le ali del vento.



Poi arriva la bicicletta. Anche le donne di Torino in compagnia dell'uomo, fotografate da Giuseppe Vanetti nel 1900, sono indimenticabili. Hanno tutte naturalmente le gonne lunghe e l'uomo è l'unico con i piedi per terra (e forse non è un caso). Non si vedono dunque gambe e glutei che sono scolpiti dall'uso della bicicletta perché la bicicletta è un grande scultore del corpo e poi hanno tutte il cappello e ci sono le piume sui cappelli. Lo sappiamo, le piume sul cappello erano di moda ma queste piume così vicine alle biciclette sono quasi simboli. Chi va in bicicletta quasi vola, è senza gravità. Questo sembrano dire quelle piume di uccelli sacrificati per la bellezza di queste ragazze in bicicletta.



LA STORIA DI EUGEN SANDOW

La storia di Eugen Sandow, atleta simbolo del moderno culturismo, cultore di muscoli ante litteram, meriterebbe da sola un intero libro. Sono costretta dallo spazio ad essere breve. Questa fotografia di anonimo di Firenze del 1890 apparteneva a Piero Becchetti che me l'ha regalata insieme ad altre. Per anni è rimasta nei miei cassetti muta. Sembrava atleta, forse pugile, forse ginnasta, chi lo sa. Strane però quelle calzature un po' da gladiatore antico e quella posa con i piedi come una scultura greca di Prassitele. Il detective Laura Danna ha scoperto il suo nome e la sua vita. Ai tempi quest'uomo era ritenuto l'uomo più forte del mondo e dei suoi muscoli ha fatto vanto, disciplina, spettacolo, teoria estetica, teoria nutrizionista, libertà sessuale, business, gloria nei secoli e tanta fama in vita. Tutti andavano a vederlo sul palco, tutte le donne lo volevano toccare almeno un po'. E dire che questo suo culto del muscolo gli nasce perché da ragazzo con il padre vede le sculture greco romane e decide di prendere quelle sculture a modello di esistenza. La Grecia colpisce ancora, la Grecia colpisce sempre. Quanto ci piacerebbe avere fotografie di atleti greci del tempo di Fidia, di Pericle

e dei Bronzi di Riace. Ma è solo delirio. Non ci resta che godere e sorridere e sgranare gli occhi di fronte a questa fotografia che ritrae Eugen Sandow, atleta planetario che si sentiva atleta greco reincarnato.



I PATTINI SONO UN PRESAGIO DELLE QUATTRO RUOTE

E poi quei bambini che orgogliosi camminano sui pattini, altra fotografia preziosa in mostra, così rara. In quegli anni si inventano i pattini, si mettono cioè le ruote ai piedi a uomini (e bambini) che non le avevano mai avute prima di allora. Quasi un presagio, quelle ruote ai piedi. L'uomo contemporaneo, che cammina poco, anzi pochissimo, è un uomo che conduce buona parte della sua vita di movimento in macchina, su quattro ruote appunto. Come quei bambini che nel 1880, iniziavano a sfrecciare veloci e sollevati da terra prima di chiunque altro.



LE LIEURE

Le inquadrature di Le Lieure sono sempre liriche e fantasmatiche. Qui racconta degli spettatori di corse di cavalli, visti dall'alto (chissà dove si era messo lui, per avere una visione così aerea, forse il palco dei giudici di gara, forse su una torretta fatta ad hoc per meglio godere dello spettacolo, chissà).

La cosa unica della fotografia è questo grumo di folla indistinta e pure loro con i cavalli, in carrozza e invece i fantini sui cavalli in corsa. Tante le persone a sinistra che guardano e pochi che gareggiano, come sempre succede. A sinistra gente e cavalli fermi, a destra, in gara, gente e cavalli in corsa.

Così è lo sport in verità. Chi lo pratica vola, chi non lo pratica è fermo ma gli vola l'emozione e il sentimento della gara e della corsa.



SCENDERE E SALIRE, QUESTO È IL MESTIERE DELL'UOMO

Vicini in mostra e in catalogo, stanno un uomo a cavallo che precipita da una duna e una donna che si arrampica e sale sulla roccia. *Esercitazioni equestri* del 1900 e *Nina Prella in arrampicata* di Massimo Prella del 1900. Un uomo a cavallo si lancia nel vuoto e una donna si aggrappa alla parete di roccia. Scendere e imparare a non cadere nel volo e sapere salire, salire in cima, in vetta, superare il capogiro dell'altitudine e la fatica che questo comporta. Scendere e salire, questo è il mestiere dell'uomo.



NELLO SPORT C'È ANCHE TENEREZZA

Nello sport c'è anche tenerezza. Nel reportage Strazza, il vincitore della gara podistica nel 1924, corre insieme a ciclisti che lo accompagnano e si vede un carro alle sue spalle, forse un carro agricolo.

Insomma tutti corrono e lui è il solo, eroe fra tutti, solo con le sue gambe, la sua povera tuta, le sue scarpe senza plantari, come un eroe antico, come quello di Maratona che muove le sue gambe per andare lontano, solo, solo lui.

Lo sport è pratica solitaria, anche in mezzo a molti.





E poi di De Fabianis di Vercelli, quella scena di spettatori in tribuna che sarebbe piaciuta a Doisneau. Siamo nel 1925, la gara non si vede, si inquadrano solo gli spettatori. Forse è in corso, la gara, oppure è un momento di pausa. Comunque ci sono gli spettatori uomini (quasi tutti uomini), che osservano con il senso dell'attesa e tre spettatrici donne. Una guarda il campo. Le altre due, invece, parlano fra di loro, raccontano le loro cose, dell'amante o del bucato non lo sapremo mai ma essere lì, davanti alla gara, non è importante quanto le loro intime confidenziali chiacchiere fra donna e donna. La poesia dell'immagine è tutta lì: sono là con il loro corpo e tacchi e cappelli, ma sono in realtà fra di loro, in un mondo intimo e segreto, così lontano dalla folla in attesa della gara.

Altra tenerezza nella fotografia sempre di Strazza, ma forse la tenerezza non sta solo nello scatto ma nel tempo dello scatto, quanta semplicità in quegli anni poveri, senza clamori, senza premi, con la voglia di farcela. La stessa che provo quando vedo oggi, nel 2014, nella mia città una famiglia che ha poco da mangiare e il figlio più piccolo si allena ogni giorno, chissà dove la prende l'energia per correre in quella casa dove c'è poco da mangiare. Nella



fotografia di Strazza dunque questa tenerezza, Attilio Callegari pronto a conquistare il record mondiale dei 20 km di marcia nel 1926. Siamo a Milano, c'è nebbia attorno e con lui uomini infreddoliti in cappotto e cappello e sciarpa. E lui esile e quasi senza peso. Chi corre è sempre esile e leggero, questa è la sua forza. È leggero pure quel fantino fotografato dall'Agenzia Fotografica Argo prima della gara, a Milano, nel 1926. Forse mi ripeto ma non importa. Va veloce chi è leggero. Conquista la vittoria chi è leggero, senza pesi. La leggerezza, come celebra Italo Calvino, è grande virtù.





LA VITA E LA VITTORIA

Due foto di anonimi autori stanno pure insieme in catalogo ma non si danno la mano. C'è una gara di atletica femminile della Michelin in Piazza D'Armi a Torino nel 1927 e una manifestazione di camicie nere in bicicletta sempre a Torino l'anno dopo, il 1928. Queste camicie nere tutte ordinate sembrano tasti di una vecchia macchina da scrivere, molecole o termiti di una macchina da guerra. Le atlete invece che quasi volano con il petto pieno d'aria e di caparbia, danno invece opposta emozione. Fringuelli, colombe, piume, donne che si alzano in volo e che dalla terra si staccano. Gli uomini in camicia nera sono tasti di una distruzione in potenza, le donne portano invece la vita e la vittoria.



Quanta grazia vedo nell'immagine di Gianni Moreschi, Gruppo di schermitori al Circolo degli Ulivi in occasione dei campionati di sciabola e fioretto a Sanremo nel 1937. Nessuno di loro è particolarmente bello eppure è tutto così bello. Quel bianco che squilla dell'abbigliamento e il disporsi a cascata con tre che guardano il fotografo e altri tre che guardano la campionessa. Tra di loro c'è un'intesa che non ha bisogno di parole perché le mani delle sette persone ritratte godono di un intreccio tutto loro. Sono uniti negli intenti e nelle mani.





E poi chi fa sport è sempre più bello di chi invece non fa sport. Al Lido di Milano nel 1930 ci sono i nuotatori schierati davanti all'obiettivo di un fotografo dell'Agenzia Fotografica Argo.

Loro, gli atleti, naturalmente prestanti e in costume da bagno e al centro l'unico uomo vestito non ha niente di prestante. Non è un nuotatore e, anche se elegante, sfigura di fronte ai corpi scolpiti di chi nuota ogni giorno come un delfino.



E quanta simpatia provo per quella piccola atleta Nini Venturini della Venchi, fotografata da Carlo Gherlone a Torino il 18 febbraio del 1931, prima nella gara Cross. E sottolineo febbraio perché la ragazza con la faccia da monella, ha le maniche corte e nessuna aria di patire il freddo che si immagina perché c'è una nebbia insidiosa sullo sfondo.

Ma lei è spavalda, orgogliosa della sua vittoria e altro non chiede e non vuole e vive quel suo attimo di felicità piena e naturale, sola con il fotografo e senza nessun gingillo, cappello, gioiello, trucco. La sua vittoria è il suo corpo, la sua forza è pure il suo corpo. Ed è solo quello che conta, il suo giovane corpo vittorioso e la spavalderia è la conseguenza di quella sua forza.





PAGINA 92

E così pure per quegli atleti sul podio a Torino nel 1959, primatisti nei 200 metri piani, nella fotografia dello Studio Rinaldi, sul podio e sotto il braccio i premi: cioccolatini e panettone. E felici come se avessero invece fra le braccia zanne d'avorio e lingotti d'oro o forse felici ugualmente perché la vittoria, nella gara, non è il premio in sé. Il vero premio è la vittoria, avercela fatta, essere migliore di qualcuno e dimostrare a se stessi e agli altri di essersi allontanati dall'indistinto, dal vago e invece emergere con un'azione importante. È come scrive Italo Calvino nel racconto che si intitola *L'avventura di uno sciatore*, sciatore che si imbatte in una eccellente ragazza celeste cielo che scia da incanto e lui stesso ne è incantato "e gli pareva che là nell'informe pasticcio della vita fosse nascosta la linea segreta, l'armonia, solamente rintracciabile alla ragazza celestecielo, e questo fosse il miracolo di lei, di scegliere a ogni istante nel caos dei mille movimenti possibili quello e quello solo che era giusto e limpido e lieve e necessario, quel gesto e quello solo, tra mille gesti perduti, che contasse."



PAGINA 77

LO SPORT ECCELLENTE È COME USCIRE DAL GROVIGLIO DI MILLE GESTI INFORMI

Lo sport eccellente è come uscire dal caos del groviglio di mille gesti informi. Solo nello sport un gesto, un'azione può diventare importante.

Nella vita ci sono mille gesti inutili e goffi, nello sport no. Ogni azione in quel mondo ha una logica che spesso è di pura bellezza.

Poi nello sport c'è una sconfinata tranquillità perché l'esistenza è più chiara. Come le silouettes degli sciatori di Adolfo Allan, *Sera in montagna*, del 1940.

Tre sagome nere come punti e virgole nell'infinito silenzio della neve fresca. Nello sport l'esistenza sembra più chiara come questa neve che si arrotola all'imbrunire. Nello sport c'è un arrivo, una meta, una destinazione, un tempo, un premio, cose che nella vita reale mancano. E poi facciamo il tifo per l'atleta. E perché non facciamo il tifo per il poeta? Noi tifiamo per l'atleta perché lui ha un corpo come il nostro, solo migliore. Lui è la parte selvaggia di noi, il puro istinto.



Noi spesso siamo dentro un crepaccio, come nello scatto di Riccardo Moncalvo, *Nel crepaccio* del 1950. Fuori la luce e noi sul bordo di qualcosa che precipita nel chissà dove. Ma nel chissà dove precipitiamo se il corpo non ci sostiene e non facciamo sport. Perché lo sport salva dal baratro ed è un piccolo pezzo di felicità sulla terra.

Bibliografia

- AA.VV. *Racconti di sport*, a cura di G. Brunamontini, Milano, Garzanti, 1974
- M. Augè, *Il bello della bicicletta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009
- P. Becchetti, *Fotografi e fotografia in Italia 1839-1880*, Roma, Quasar, 1978
- G. Bufalino, *Il tempo in posa*, Palermo, Sellerio, 1992
- M. Cortelazzo, P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1988
- M. Falzone del Barbarò, *Diario fotografico di Vittorio Emanuele III e di Elena di Savoia*, Torino, Umberto Allemandi, 1987
- E. Herrigel, *Lo zen e il tiro con l'arco*, Milano, Adelphi, 1975
- I. Illich, *Elogio della bicicletta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006
- M. Miraglia, *Culture fotografiche e società a Torino 1839/1911*, Torino, Umberto Allemandi, 1990
- M. Sgalambro, *La consolazione*, Milano, Adelphi, 1995
- L. Wittgenstein, *Pensieri diversi*, Milano, Adelphi, 1980